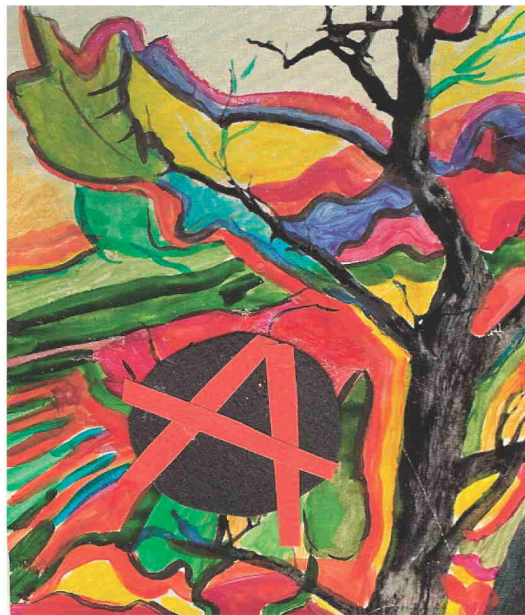


ANDREA PAPI

# PER UN NUOVO UMANESIMO ANARCHICO



Realismo  
di un progettare libertario

zero in condotta

Cap. 15 - Una società nella società

A questo punto, il problema che bisogna tentare di sciogliere è come sia fattibile che i punti messi in evidenza all'interno di una prospettiva utopica, i quali considero abbiano una valenza universale, possano trovare una possibile base di realizzazione concreta. Si tratta, in altre parole, di trasformare una visione prospettica in una proposizione progettuale di dimensioni strategiche, il cui scopo dichiarato è il passaggio dall'analisi teorica alla propensione all'agire.

Di primo acchito può sembrare trattarsi d'impresa titanica, al limite estremo dell'irrealismo, una vera e propria propensione utopistica in senso marxiano, cioè impossibile a realizzarsi. Com'è infatti possibile anche solo supporre un tale stravolgimento, quando, proprio guardando l'andamento del mondo, tarato dal filtro della strabordante presenza dell'umanità, tutto, ma proprio tutto, sembra mostrarsi realisticamente negante le ipotesi teoriche e gli orientamenti che sto tentando di prospettare? La prima risposta spontanea è che, al di là dell'apparenza e di una fallace evidenza, sembra richiederlo lo stesso andamento in atto. Come può infatti continuare il mondo a procedere all'infinito, nel modo in cui procede, restando intatti i processi nefasti del divenire sotto gli occhi di tutti?

Come ho più sopra rilevato il determinante condizionamento del sistema vigente sta generando senza tregua effetti globali e un insieme concomitante di situazioni che non è esagerato definire catastrofiche. Disastri ecologici incombenti dettano quotidianamente le proprie scadenze e stanno mettendo a repentaglio le forme vita sulla terra, per le continue e sistematiche produzioni nocive che non cessano di essere prodotte perché funzionali ai processi di finanziarizzazione. Enorme potere ed enormi ricchezze accumulati e concentrati in pochissime mani a discapito di tutti gli altri generano e coltivano sacche intollerabili di povertà e miseria, di ingiustizie e disuguaglianze insopportabili. Il sistema nel suo complesso ci sta schiavizzando quotidianamente; non tanto schiavitù istituzionalizzata, ma indotta dai meccanismi di controllo del sistema, scientificamente rendendo precaria la nostra vita, riducendo le possibilità di benessere con sistematica cadenza, ricattando economicamente la gran massa dei più deboli e generando costantemente insicurezza nella conduzione della propria esistenza. Il tutto per il mantenimento a oltranza degli interessi particolaristi e privatistici dei superpotenti che ci sovrastano e ci sottomettono.

Una tale situazione, da un punto di vista della lucidità mentale, non può che portare a supporre che ci sia, indipendentemente che sia cosciente o meno, una richiesta, che ritengo anche impellente, di un cambiamento, un vero e proprio ribaltamento a tutto campo di una tale terrificante condizione che ci riguarda tutti indistintamente. E se avverrà non potrà che essere radicale, insofferente e sovvertitrice fin nelle fondamenta del tran tran assurdo e devastante, privo di un senso vero in cui riconoscersi, che continuiamo a subire ed accettare quasi con complicità. Vien da dire, con scherzosa metafora: è lì nell'aria, pronta ad essere colta e ad erompere in tutta la sua liberante ed esuberante potenza. Sembra quasi il caos della complessità che attende di cogliere l'occasione per riprendere ad essere ciò che gli spetta, il naturale protagonista.

Ecco allora acquistare senso e possibilità di emersione la ricerca di una progettualità utopica e di una strategia in grado di renderla operativa. Se riuscirà a prender piede ed entrare in marcia non potrà che avere caratteristiche opposte, oppositive e alternative, al sistema vigente, proprio perché è geneticamente una decisa spinta di negazione delle condizioni in cui ci troviamo, che ingenera bisogni mai sopiti di riscatto ed emancipazione, per ridefinire in modo totalmente nuovo e contrappositivo un sistema di relazioni che dia senso alle nostre esistenze. Mi sembra appurato che si tratti di un'esigenza insopprimibile, di una domanda che deve solo trovare la maniera di emergere in tutta la sua prorompente forza, perché i sistemi che ci governano e inglobano stanno perdendo la capacità di dare soluzioni, anche solo di facciata, ai problemi devastanti che generano in continuazione per le loro stesse ragioni d'esistere.

Una tale possibilità di rinascita, seguendo un ragionare logico e conseguente, non potrà che prendere avvio dal basso. Da quel basso, determinato e impostato da una società stratificata secondo interessi di parte e bisogni di predominanza, che dai poteri costituiti e da quelli occulti viene artatamente tenuto a quiete con sempre maggior sforzo. Parlo dei derelitti, dei precarizzati, dei subordinati, di quelli che fanno sempre più fatica a mantenere la loro infima concessa fetta di

benessere, di quelli che non contano come di quelli cui si dà l'illusione di contare, della enorme massa degli ultimi e di quelli immediatamente prima degli ultimi, delle moltitudini insomma che servono da massa di manovra per le oligarchie che detengono la capacità di manovrare e imporsi.

Non potrà che sorgere e insorgere dal basso perché l'alto è appositamente strutturato, e in tal senso è perfettamente funzionante da millenni per perpetuarsi in quanto struttura, nelle varie forme che ha la capacità di assumere trasformisticamente per mantenere il sistema che gli assicura posizioni e privilegi. Inoltre l'esperienza socialdemocratica ha dimostrato storicamente che è praticamente impossibile agire attraverso il sistema di potere per modificarlo. L'ipotesi strategica di sfruttare le contraddizioni dello stato borghese ai fini della trasformazione socialista, quindi l'opzione di un uso strumentale del potere dominante per tentare di mutarne le condizioni strutturali, si è al contrario trasformata in un assorbimento della stessa socialdemocrazia da parte delle forze che voleva combattere, fino a divenire un elemento di conservazione delle stesse. Nel contesto attuale preferisco parlare di "alto" invece che di "borghesia", perché sono convinto che quella delimitazione ideologica non sia più da tempo in grado di esprimere la realtà vera del potere agente, il quale necessita di un'estensione più lata, più corrispondente allo stato di ciò che è.

In questo processo potenziale, che attende solo l'occasione di spiccare il volo, una minoranza pensante e agente, capace di prendere coscienza di sé e di programmare adeguatamente, può svolgere un ruolo fondamentale e diventare incentivo preziosissimo per lo sviluppo di un'azione incisiva, funzionale, coerente ed efficace. Deve però, appunto, prender coscienza di sé e delle sue possibilità. Soprattutto non deve temere di studiare e analizzare sia il proprio operato (capacità di critica e autocorrezione), sia il contesto in cui opera, che le è ostile e che deve riuscire a modificare, per riuscire a comprenderne tutte le possibilità di trasformazione, di omologazione e di annessione. Per trovare la maniera giusta e congruente di combattere efficacemente un nemico bisogna innanzitutto conoscerlo in tutte le sue sfaccettature e le sue capacità di muoversi e di operare.

Ma cosa si dovrebbe fare in concreto per agire con e attraverso il "basso", spinti dal fine consapevole di mettere in moto il processo di trasformazione radicale che sto ipotizzando e auspicando? Ciò che sto per proporre è volutamente ad ampio raggio e non esaustivo, proprio per alcune delle acquisizioni culturali sopra esposte: la non opportunità, sia semantica sia strategica, di inseguire l'identificazione del modello unico da proporre e applicare pari pari; l'assunzione della complessità del reale e di conseguenza della molteplicità delle opzioni possibili; la coscienza acquisita che l'arco delle possibilità si muove essenzialmente sul piano della sperimentazione, sorretto culturalmente e metodologicamente dall'autocorrezione e dall'autoeducazione alla capacità critica. Non è ipotesi definita e circoscritta dunque, che si ritiene esauriente e tendenzialmente perfetta, bensì ipotesi che sceglie di comprendere le direzioni di marcia e il senso del proprio agire, trovando poi nell'azione sperimentale stessa il momento completo della propria definizione operativa. Soprattutto non dovrà mai considerarsi definitivamente compiuta, ma continuamente suscettibile delle modificazioni suggerite dalla relazione dinamica tra pensiero e azione, alla luce della coerenza tra mezzi, fini, valori e principi.

Per dare un'idea di massima che ne esprima al contempo il senso complessivo, chiamerò con la formula metaforica "una società nella società" il presupposto d'azione capace di riassumere il tipo d'intervento in grado di mettere in moto il processo per l'alternativa verso cui dovremmo tendere. "Una società nella società", con la sua voluta ambiguità di primo acchito, esprime infatti sia la separazione tra due entità che hanno la stessa qualifica, la società, sia la presenza inquietante di un corpo diverso all'interno di uno preesistente e simile. È la costruzione e la formazione di un altro vivere collettivamente, volutamente alternativo, dentro quello preesistente e non al di fuori. Se ne separa come senso, come modo di essere, come metodo di relazione e come scopi condivisi, ma non si separa dal corpo presente e vigente perché continua a farne parte, pur nascendo con la coscienza di rifiutarlo e di riuscire nel tempo a sostituirlo. C'è dentro perché la totalità del sistema imperante non ammette altro da sé, ma progressivamente non ne riconosce l'autorità.

L'idea in verità prende spunto da Camus, (1) riferita da una lettera di Chiaromonte ad Andrea Caffi. Idea tanto intrigante quanto affascinante. Appena letta mi suscitò evocazioni che erano dentro

di me da chissà quanto tempo, per cui l'assunsi immediatamente come fosse cosa mia riadattandone il senso comunicativo a ciò che avevo in animo. Per Camus, almeno mi sembra, hanno importanza soprattutto l'atteggiamento etico, il rigore intellettuale e lo scambio d'idee per un elevamento spirituale condiviso. Il tutto vissuto comunitariamente, forse nella convinzione che la comunitarietà dello spirito, unita ad una *solidarietà materiale spontanea* e ad una vita *semplice e modesta*, possa portare di per sé ad un'alternativa anche sociale e politica. Com'egli stesso sembra specificare, appare convinto che l'insita forza propulsiva, di cui ritiene portatrice la diversa qualità di un nuovo modo di essere comunità, sia irresistibile.

Mi viene in mente che forse per Camus, pur anch'egli dichiaratamente libertario, quello politico complessivo sia un problema molto meno interessante ed impellente di quello che invece è per me. Dalle sue parole sembra trasparire che per lui questo livello non è indispensabile. All'opposto, l'idea forte di un corpo sociale che si forma autonomamente all'interno di quello preesistente è per me un'occasione irrinunciabile, carica di sovversione e di lotta, insieme politica, etica e sociale. Nel mio immaginario si tratterebbe di un organizzarsi progressivo, da parte di quegli uomini e di quelle donne legati/e da una *solidarietà materiale spontanea*, che permetterebbe loro di vivere una propria esperienza comunitaria, del tutto autonoma e sovversiva, dentro il contesto sociale vigente. A mano a mano che questa autonomia prenderebbe piede, non si riconoscerebbero più nelle leggi dello stato, considerato esterno, come pure nei rituali di relazione economica e politica cui siamo avvezzi, ai quali progressivamente parteciperebbero sempre meno, ridotti allo stretto necessario.

Un organizzarsi progressivo di varie situazioni in diversi luoghi, anche differenti fra loro, tutti però simili negli intenti di autonomia e autogestione, al punto che il riferimento fondamentale della loro convivenza collettiva diventerebbero il patto e le regole che stabilirebbero per sé, in tendenza non più quelli vigenti dell'autorità costituita. Appare evidente che non potrebbero sottrarsi del tutto fin dall'inizio, per non trovarsi costretti a subire in breve una violenta repressione statale tesa al loro annientamento. Continuerebbero così ad essere formalmente parte della società costituita istituzionalmente, istituendo però al proprio interno forme, metodi e norme di conduzione e di relazione viepiù del tutto alternativi, sorretti come sarebbero dall'intenzione di pervenire, una volta dilatatisi al resto del contesto sociale, alla rottura definitiva col sistema vigente, spinti dal bisogno rivoluzionario, che nel tempo prenderebbe piede spontaneamente, di affossare la gravidanza e la possibilità dell'esercizio statale del potere politico.

Si tratterebbe di fondare situazioni, completamente autonome e capaci di autogestirsi, dentro i consolidati assetti tuttora costituiti. Un'autogestione internamente diffusa, fondata su una vera autonomia da qualsiasi tipo di governo centralizzato e coscientemente alternativa alla vigente e imperante eterogestione, con la tendenza a diffondersi al resto della società. I loro componenti vi aderirebbero tutti volontariamente e, sulla base di paritarietà e solidarietà concrete, prenderebbero concordemente le decisioni che li riguardano con metodi di democrazia diretta. Non riprodurrebbero né imposterebbero strutture in qualche modo riconducibili ad un ordine gerarchico, poiché rifiuterebbero il presupposto per cui una stretta cerchia di individui possa essere considerata più importante, fornendola di conseguenza dell'autorità di decidere per tutti, con la prerogativa d'imporre le proprie scelte, magari con la forza e la prepotenza delle armi come avviene oggi. Nemmeno istituirebbero procedure di applicazione filtrate da elefantache e autoritarie strutture burocratiche, che hanno sempre la caratteristica di essere anonime, ingiuste e impositive. Il fatto di esserne parte per adesione spontanea, non per imposizione dettata da codici di obblighi e divieti, in teoria dovrebbe garantire un livello di volontaria partecipazione diffusa ed efficiente.

“Una società nella società”. Tema e sogno affascinanti! Equivale a voler trasformare alle radici il contesto di appartenenza in senso del tutto libertario, pur continuando ad esserne parte. Non lo vorrebbe riformare, perché sa che non è riformabile, ma trasformarlo dall'interno della collettività, rimanendo però esterni ai suoi rituali politici, alle sue finzioni di rappresentanza, alle sue gerarchizzazioni “democratiche”, alle sue mafie protette di clientele politiche, rifiutando il più possibile le sue regole, snobbando la sua decisionalità, attaccando ed intaccando la sua endemica e cronica ipocrisia. Trasformarlo essendone parte, con le armi non armate dell'onestà intellettuale,

della coerenza etica, della determinazione politica, dell'umiltà della ricerca e della pratica costanti ed inalienabili di un inarrestabile libertarismo. Nella piena consapevolezza che libertà vera non vuol dire libertà dei mercati capitalisti di sfruttare ed opprimere, bensì libero confronto spregiudicato e creativo, coraggio dell'intelligenza e della voglia di verità qualunque essa sia, libero sfogo alla poesia delle emozioni, del sentire e della gioia di vivere. Libertà insomma, nel suo significato più profondo, più puro e più libero da fraintendimenti e strumentalizzazioni.

Da dove partire affinché una tale progettualità possa essere messa in moto? Senz'altro da tutte le situazioni che sorgono per opporsi ad interventi istituzionali o d'interesse privato che piombano sulle popolazioni per imporre progetti che ne alterano il tessuto collettivo. Comitanti di cittadini e collettivi spontanei che trovano la forza di dire no a ciò che non è condiviso e viene imposto. Ma anche centri sociali e luoghi di aggregazione che non si accontentano degli spazi e delle modalità di associazionismo volute e regolamentate dal potere.

Si potrebbe obiettare che tale intervento è già in atto da tempo, però i risultati non sono poi tanto eclatanti e spesso poco congruenti. È vero, ma solo in parte. La presenza infatti di compagne e compagni libertari/e in situazioni spontanee di questo tipo è quasi sempre occasionale, derivata da e legata essenzialmente ai bisogni dei singoli, in cui modo di essere e stile della presenza dipendono esclusivamente dagli individui che li portano avanti. Sono quasi sempre interventi scoordinati, soprattutto lasciati a se stessi e non supportati da una consapevolezza progettuale adeguata. Le singole esperienze vanno avanti da sole, sorrette soltanto dalla buona volontà di chi le conduce, e durano finché hanno la capacità di durare. Quasi mai diventano momenti di elaborazione collettiva, per divenire patrimonio condiviso di un movimento che voglia porsi attivamente in una prospettiva di consapevole trasformazione.

Manca una tensione programmatica e progettuale, ma anche se ci fosse sarebbe insufficiente se ci si limitasse ad esserci là dove sorgono momenti di rivolta spontanea. Siccome bisogna sempre aver presente che ogni scelta dovrebbe essere progettualmente collegata alla visione per cui ci si pone e si agisce per un mutamento generale, diventa fondamentale essere promotori di situazioni, senza limitarsi ad aspettare che sorgano per poi prenderne parte. Dobbiamo cominciare a porci il problema di promuovere e dare avvio a luoghi e momenti di sperimentazione, che abbiano ovviamente la prerogativa di non lasciarsi ghezzare, ma di essere propugnatori di espansione dei contenuti, dei metodi e del senso che sperimentiamo e vogliamo veicolare. Naturalmente tutto ciò acquista un significato coerente e congruente se è concepito e pensato come propulsore della costruzione dell'alternativa, con l'ambizione di diventare patrimonio dell'insieme sociale.

Ma affinché l'azione raggiunga una completezza che riesca ad essere programmatica e al contempo efficace, ritengo che la metodologia di gestione in sé non basti alla proposizione e allo sperimentare per proporsi. È già stato chiarito che l'autogestione è insufficiente se non è sorretta da solide basi culturali e progettuali che la rendano funzionale alla trasformazione libertaria. Sono perciò almeno altri due i punti irrinunciabili ed essenziali indispensabili per caratterizzare ciò che dovremmo fare. Uno riguarda il cambio di paradigma per ripudiare l'antropocentrismo ed affermare una nuova collocazione a/centrica nel contesto reticolare, per cui non ci si può esimere dal mettere in piedi situazioni che sconfessino la vigente sistematica depredazione ambientale e che propugnino concretamente un modo completamente alternativo. L'altro riguarda la preoccupazione di porsi costantemente come superamento dell'economia capitalista, attualmente globalizzata.

Anche rispetto a ciò già da diversi anni hanno cominciato a formarsi diversi tipi di strutture, più o meno formali e organizzate, che partono da presupposti interessanti. Per citare solo le più note: GAS (gruppi di acquisto solidale), Commercio Equo e Solidale, cooperative autogestite di produzione e consumo, banche etiche e di mutuo appoggio, associazioni di mutuo soccorso, ecc.. Alcune funzionano egregiamente, altre meno. Purtroppo non si può dire che la condizione generale in cui sono immerse sia funzionale o coerente con la progettualità e la programmaticità che sto cercando di abbozzare. Ad uno sguardo disincantato e non coinvolto appaiono come situazioni di nicchia, marginalizzate e frequentemente autoreferenti, troppo prese da problemi di sopravvivenza cui non ci si può sottrarre e dedite in particolare all'efficacia della loro conduzione. Anche qui vale

il discorso che è importante essere promotori di situazioni, senza limitarsi ad aspettare che sorgano per poi prenderne parte. Bisognerebbe mirare programmaticamente a coordinarle, in una logica di scambio di esperienze e di reciprocità, salvaguardandone ovviamente differenze e apporto specifico, per ricondurre il tutto ad una tensione progettuale di carattere generale, volta consapevolmente alla trasformazione radicale del contesto sociale e politico.

Il disegno progettuale che sto tentando di tracciare non è intenzionalmente l'illustrazione di un'architettura dell'intervento, bensì vorrebbe essere l'esposizione di un percorso descritto nel senso, nella tensione e nelle intenzioni che dovrebbero caratterizzarlo, dacché, come più sopra ho affermato convinto, non credo nell'utilità di definizioni precostituite e preconfezionate. Ciò che invece mi preoccupa è la comprensione delle caratteristiche che denotano il senso di marcia. È un'ipotesi meditata di un cammino possibile verso ciò che sta a cuore, l'anarchia. Un'ipotesi concepita e pensata in movimento, non ingessata nelle affermazioni di principio che la connotano fin dal suo concepimento, ma capace di arricchirsi delle acquisizioni intellettuali e degli sviluppi della conoscenza e del pensiero umani. Perché tutto è comunque in movimento, per cui se commettiamo l'errore di fermarci su noi stessi, nolenti non facciamo altro che fermarci e basta, perdendo il ritmo del cammino e allontanandoci dalle possibilità concrete dell'agire.

Si può dire allora che, una volta definite le fondamenta progettuali e programmatiche, nell'agire e nello sperimentare bisogna tener presenti alcuni elementi di senso indefettibilmente qualificanti. Che dobbiamo esser più preoccupati della qualità di ciò che andiamo a fare che presi dal bisogno di creare cose stabili e indistruttibili, le quali, come è stato detto, corrispondono a pie illusioni. Che non ci deve preoccupare se qualcosa non regge sul piano organizzativo, perché sbagliare fa parte dell'esperienza; se le pulsioni che ci hanno portato a muoverci sono dentro alla giusta tensione e alla giusta coerenza, rifare in un altro modo è solo arricchente, perché lo sbaglio fatto, se lo sappiamo cogliere, aiuta. Che, affinché si realizzi la diffusione di condizioni di libertà per tutti, bisogna dare ampio respiro al manifestarsi del molteplice, elemento non eludibile della complessità reale. Che ogni impostazione ha una sua naturale differenza perché è un mix originale determinato dalle persone che la fanno, dalle idee e dai modi di essere di cui sono portatrici, dalle occasioni dei momenti in cui avviene e si sviluppa. Che ogni esperienza per sé e l'insieme delle esperienze in coordinazione tra loro, per continuare a mantenere la qualità che le può qualificare, hanno bisogno di una riflessione costante sul proprio operato e sul senso del loro perdurare.

È importante però capire che qualsiasi progettazione radicale, in particolare anarchica, se vuole mettersi all'opera con intelligenza deve prima chiarire e tentare di risolvere dentro di sé alcune questioni di fondo, che la storia del movimento operaio e la sinistra nel suo complesso si portano dietro fin dalla genesi: come ci si dovrà porre cioè rispetto alla rivoluzione, alla lotta di classe e all'uso della violenza.

**Note al cap.15:**

- (1). *Mi ha colpito udire Camus insistere sulla necessità di creare «una società nella società». Uomini legati da una solidarietà materiale spontanea conducono vita semplice e modesta (ma senza regole ascetiche o sospetti di «falansterismo») e si limitano, per lo meno all'inizio, a manifestare integralmente la loro opinione sui problemi della polis senza concedere nulla all'opportunismo politico, allo spirito di parte, o alla prudenza pratica in conformità ad un limitato numero di principi chiaramente definiti, i quali, tanto per iniziare, avrebbero probabilmente una forma «negativa». (Da una lettera di Nicola Chiaromonte ad Andrea Caffi, datata New York 10 aprile 1946, pubblicata in *Quaderni dell'altra tradizione*, ed: «Una città»)*